

“Ritratti”. Mostra al MUDI Museo Diocesano di Milano 2011 a cura di Paolo Biscottini

Il termine ritratti rinvia necessariamente ai volti.

Non solo, ha in sé un'intenzionalità, quella di rappresentare una persona. Presuppone che l'artista, in questo caso il fotografo, si ponga dinanzi a un volto con l'intenzione di ritrarlo.

I motivi per cui lo fa possono essere diversi, ma tutti si fondano su questa dualità: due persone, una dinanzi all'altra, si guardano ed una di esse cattura dell'altra quello che vuole, quello che può, aspirando ad un'interezza, ad una totalità in cui si possa contenere il tutto dell'altro.

Perché dunque Majno ha voluto intitolare *Ritratti* una serie di opere che solo parzialmente possono essere ricondotte al genere?

Come è possibile, in modo proprio, definire *ritratto* la fotografia di un albero o, comunque, di un elemento della natura?

E soprattutto perché Majno accomuna in questa intenzionalità ritrattistica volti e quindi persone, ad alberi, foglie, acqua, ecc?

Se ritratto significa puntare lo sguardo, in questo caso l'obbiettivo, su qualcosa che è, su una realtà che esiste, per fermarla nel tempo, cercando di coglierne la vita, addirittura l'*essere*, forse possiamo comprendere l'intenzione di Giorgio Majno.

Un albero è un albero, vive di una sua vita, seguendo leggi di natura. Cammini nel bosco e poi lo incontri, quell'albero, non un altro, e valeva la pena giungere fin lì per vedere il Castagno di Cuscia, che ha settecento anni. Verrebbe da pensare che mentre guardi quell'albero venerando lui, che da settecento anni guarda il cielo, la terra, le stagioni, gli uomini che passano, sta guardando te. In qualche modo l'albero ti guarda, ti vede, perché vive. E chi dice che non ha occhi, che non sente, nel suo modo di *essere*, la tua presenza? Ti guarda mentre tu lo guardi.

Giorgio ama la montagna, ama camminare, ama il silenzio, ama guardare. Guardare è fissare nella memoria, è scoprire forme, vita. Guardare significa sentirsi vivere. E il Castagno di Cuscia non è una metafora, è una lunga e grande e generosa vita in cui avvertire la propria, forse misteriosamente.

Le fotografie di questa mostra raccontano gli ultimi dieci anni di Giorgio, non le cose che ha fatto, non l'amore e il dolore che in questi dieci anni sicuramente si saranno mescolati tra di loro, come sempre avviene nella storia degli uomini. A Giorgio non interessa raccontare storie, la sua

fotografia non è mai narrativa. Ma non è neppure astratta. E', per usare un termine chiaro, naturalistica, concreta, vitale.

Un volto è un volto, mi basta guardarlo per intuire molto. Forse non tutto, ma molto. Non le storie, non l'amore e il dolore, ma l'*essere*.

Questa radicalità e questa essenzialità è il tema fondamentale della fotografia di Giorgio Majno. Cogliere l'essere là dove si manifesta, che sia un volto o un albero e rappresentare l'*essere* nella forma che ha, quella che appare al fotografo. C'è un tempo rapido, breve, talora più lungo, in cui la forma dell'*essere* si ferma nella memoria e diventa contemplazione del mistero profondo della vita. Sono fermamente convinto che a Giorgio Majno interessi questo, il mistero della vita. Ma non in termini filosofici, teologici o semplicemente religiosi. Il mistero è il mistero, è dentro l'*essere*. Qualsiasi tentativo di ricondurre il mistero ad un'appartenenza concettuale o fideistica potrebbe rompere l'incanto del mistero stesso. La vita è da contemplare, in silenzio, con rispetto profondo per il miracolo dell'esistere, per quel mistero che si avverte in sé, prima ancora che fuori di sé.

Giorgio che conosce il silenzio sa che esso inizia quando tutte le voci della vita tacciono. Quando si è soli con quella verità di sé che nella natura scopri, come guardando fisso negli occhi una persona.